

Il Lavoro Famista - Roma
18 - XI - 1930

Mengelberg all'Augusteo

A Mengelberg si ricollegano i ricordi più cari della nostra giovinezza: e per quanto la cosa possa non interessare nessuno, dobbiamo confessare che l'altra sera a veder ricomparire sul podio dell'Augusteo quel Mengelberg per il quale negli anni che precedettero la guerra gettammo tanto fiato in acclamazioni, una certa commozioncella ci ha preso alla gola. In quegli anni ormai lontani un concerto di Mengelberg significava uscire di casa all'una del pomeriggio, appostarsi all'ingresso del loggione al vicolo Soderini e lì aspettare due ore tra una calca di gente che non è facile oggi immaginare fino a quando la porta finalmente si apriva. Dal tempestoso mare della folla che premeva contro la porta i più bravi soltanto uscivano vittoriosi fino a guadagnare il magico spiraglio che si assumeva il compito di filtrare i più eroici ed i più entusiastici musicofili. Perché a quei tempi l'ascesa del loggione dell'Augusteo rappresentava né più né meno che un rito per il quale si immolavano i bottoni del soprabito o della giacca, il colletto ed altri indispensabili indumenti. Poi finalmente con il fiato grosso per la lotta sostenuta con gli abiti in disordine, e il cuore in gola per la tradizionale corsa su per le scale si entrava nella sala che vista così dall'alto inesorabilmente vuota faceva l'effetto di un paese abbandonato da una popolazione di nomadi. Un'ora di attesa ancora mentre intanto il loggione si andava stipando di una folla impressionante. Gente dappertutto: quelli che amavano atteggiarsi a vittime si appoggiavano spontaneamente alle colonne; gli amanti delle comodità preferivano invece una scomodissima cassetta scritta « presa d'acqua per incendi ».

Visto dal di fuori in quel momento l'Augusteo con il loggione così stipato ed il resto della sala completamente vuoto doveva fare l'effetto di un uomo nudo col cappello in testa. Mezz'ora prima del concerto, accolto da un applauso frenetico dei loggionari entrava timido timido in orchestra il primo professore: era quegli un professore di viola che sedeva placidamente al suo posto ed incurante del gran baccano che il suo ingresso aveva suscitato si accingeva ad accordare lo strumento; doveva trattarsi di uno strumento ribelle perché l'accordatura durava fino all'inizio del concerto. Seconda giungeva l'arpista e poi, alla spicciolata, ora l'uno ora l'altro. Ma l'applauso più caloroso toccava alla prima persona che entrava in platea: era un applauso nutrito, a larghe riprese, che quando stava per spegnersi si riaccendeva improvviso in un altro settore del loggione e che sembrava non dovesse mai aver fine. All'ora stabilita per l'inizio del concerto quando in orchestra non c'era più un posto vuoto e l'irrequieto accordarsi degli strumenti dava un gran lavoro agli echi del Mausoleo di Augusto, l'irrequietezza di quelli che erano lì da più di due ore raggiungeva un altissimo grado di tensione: ogni minuto di ritardo si trasforma-

va nella più triste delle ingiustizie compiute ai danni dei soli che all'Augusteo ci andavano per amore della musica (perché la grande consolazione di chi frequenta il loggione sta tutta nel credere se stesso ed i colleghi, diciamoli così, gli unici intelligenti fra tutti gli ascoltatori, specie nei riguardi di quelli della platea che vengono inesorabilmente e forse non a torto tacciati di snobisti). Finalmente dalla porta di fondo sorridente, tranquillo, maestoso appariva Mengelberg: un gran plauso e questa volta entusiastico davvero si propagava per tutta la sala ma noi cui nulla sfuggiva di quello che accadeva sotto di noi potevamo constatare con orgoglio che i più calorosi partivano dal nostro settore.

Ecco come Mengelberg è stato sempre accolto all'Augusteo; ora egli sa quanto entusiasmo ha saputo suscitare a Roma, egli sa che più di un bottone, più di un colletto, più di una cravatta sono stati innocenti vittime di questo entusiasmo e sa pure ed ha potuto giudicarlo dagli applausi, che nulla ha potuto raffreddare l'affetto del pubblico romano per lui.

E' forse necessario, ora, indugiare in una analisi minuta dell'arte di Mengelberg? Tanto noto egli è in tutto il mondo che non vale la pena di stabilire a quale classifica egli ha diritto nella interminabile gara sul circuito beethoveniano. Una cosa sola si può dire ed è che egli ama dare alla musica un vasto respiro: non sono le pareti ritmiche che si allargano e si restringono in questa funzione respiratoria, ma sono gli accenti, le vibrazioni, e la intensità del suono che acquistano attraverso la sua arte una grande capacità espressiva. A molti potrà non piacere certa tendenza a drammatizzare la musica di Beethoven, ma bisogna pur riconoscere che per mezzo di Mengelberg le opere sanno apparire con un carattere ed una fisionomia ben distinta. Egli non cura i particolari, ma cerca delle composizioni la spina dorsale ed intorno a quella fa muovere gli elementi accessori: nessuna analisi perciò ma una veduta panoramica dell'opera d'arte attraverso i capisaldi ed i suoi elementi principali.

La *Pastorale* di Beethoven, come abbiamo detto, egli la presenta in una atmosfera drammatica; la *Sinfonia* di Cristiano Bach lavoro di secondaria importanza tanto vivi i riflessi di altri autori che è facile in essa rilevare, è apparsa invece nella sua veste rigidamente classica (confessiamo che Mengelberg lo preferiamo nelle opere del più severo classicismo), senza che per questo abbia mai perduto in intensità espressiva. La *Giara* di Casella è apparsa nella sua caratteristica figurazione ritmica, ed il *Bolero* è stato saggiamente guidato attraverso il suo interminabile *crescendo*. Nel concerto di ieri, poi, al posto del *Bolero* è stata presentata la *Marcia funebre di Sigfrido* ed è facile immaginare quale entusiasmo essa ha saputo suscitare.

Manco a dirlo Mengelberg è stato accolto con gli onori del trionfo o neanche è mancata una grande corona di alloro offerta dall'Accademia di S. Cecilia.

MARIO LABROCA